

SUDAFRICA Dopo la giornata di sciopero e di lotta di ieri il regime ha paura e mantiene le misure repressive

Undici i morti nel giorno di Soweto

Tensione, lo stato di emergenza continua

Espulsi quattro cittadini tedeschi per «contravvenzione ai regolamenti» - A Johannesburg in missione l'invitato dell'arcivescovo di Canterbury, Terry White - Delusione e amarezza per la mancata imposizione di sanzioni da parte della Cee - Tambo all'assemblea dell'Onu

JOHANNESBURG — Sono undici i morti in Sudafrica nel decimo anniversario della strage di Soweto. Nonostante il regime avesse ossequiosamente ripulito lunedì scorso che la situazione era rimasta calma, ieri mattina il portavoce del governo, generale Leon Mellet — unica fonte di informazioni rimasta nel paese dopo l'imposizione dello stato d'emergenza — ha reso un bilancio negativo nel giorno della commemorazione di Soweto e c'è stato un aumento degli incidenti. Un uomo è stato colpito da una bomba e trasformato in una torcia umana a Mutenville, ad ovest di Johannesburg. A New Brighton e Kwa Zekelle, nei pressi di Port Elizabeth, due persone sono rimaste uccise quando la polizia ha sparato su un gruppo di manifestanti che aveva lanciato bottiglie incendiarie contro le auto della pattuglia. Un altro è morto a Fort Beaufort e un quinto a Balfour nell'East Rand sempre in incidenti con le forze dell'ordine. Ad Umlazi, vicino a Durban, un gruppo di persone ha sparato contro un uomo, precipitando e due cadaveri semicarbonizzati sono stati ritrovati a Klippladiff e Vlaklaagte nel bantustan del KwaNdebele a nord di Pretoria. Altri tre corpi erigibili di proiettili sono stati rinvenuti dai poliziotti a Daveyton, sempre nell'East Rand.

Il regime di Pretoria, nonostante l'evidente crescendo di tensione verificatosi lunedì, ha insistito nel sottolineare come «la violenza pianificata dall'anc (Congresso nazionale africano), il movimento di liberazione fuori



PARIGI — Una manifestazione antipartheid nell'anniversario di Soweto

legge), che avrebbe dovuto cambiare il corso del futuro del Sudafrica, non è esplosa». Il generale Mellet ha infine affermato che le forze di sicurezza continueranno ad adottare tutte le misure necessarie «per mantenere la stabilità e controbattere il terrorismo» il che significa che in Sudafrica, nonostante sia passato il momento di paura rappresentato per il mondo dall'arcivescovo di Canterbury, per ora non si parla di abolire lo stato d'emergenza.

Sempre ieri il ministero degli Interni ha annunciato l'espulsione di quattro cittadini tedeschi per «contravvenzione ai regolamenti dello stato d'emergenza». Tra di essi figurano due religiosi. Con questi sono 5 gli espulsi da Sudafrica negli ultimi due giorni, considerando l'ingunzione notificata lunedì sera anche all'operatore della rete televisiva americana «Cbs» Wim de Vries.

E' giunto ieri a Johannesburg per una «missione informativa sulla situazione sudafricana» l'invitato dell'arcivescovo di Canterbury, Terry White, che avrebbe dovuto arrivare nel paese lunedì, ma le autorità di Pretoria gli hanno notificato di non gradire la sua presenza in occasione dell'anniversario di Soweto. Il vescovo Desmond Tutu, che il sette settembre prossimo verrà ufficialmente insediato alla conferenza dell'Onu, il 16 giugno, decimo anniversario del massacro di Soweto, non è certo la data più indicata per il popolo sudafricano per venire a sapere che nulla viene fatto dalla

comunità internazionale per aiutarci a porre fine al sistema di apartheid — ha affermato Tambo che ha aggiunto: «Come minimo, trovo tutto ciò molto deludente». Il presidente dell'anc ha quindi affermato che lo sciopero generale proclamato in Sudafrica lunedì scorso è stato un grandioso successo e si è trattato del maggior sciopero nazionale della storia del Sudafrica. «L'anc — ha concluso Tambo — preferirebbe liberare il paese pacificamente, ma le autorità di Pretoria continuano a rifiutare il dialogo con noi. A suo dire se la comunità internazionale non agirà subito, il bagno di sangue in Sudafrica sarà inevitabile. Il tempo sta scadendo — ha concluso — se non è già scaduto».

I duecento delegati della Conferenza di Parigi ieri hanno votato all'unanimità un messaggio di solidarietà con il popolo in lotta in Sudafrica. I lavori, lo ricordiamo, termineranno venerdì prossimo a latere della Conferenza anche il presidente di turno dell'Onu, Organizzazione dell'unità africana, il presidente senegalese Abdou Diouf, ha giudicato «un fallimento deplorabile» il fatto che la Cee lunedì non sia riuscita a decidere altre sanzioni contro Pretoria.

Completamente contrari a misure punitive contro il Sudafrica continuando invece a dichiararsi gli Stati Uniti. Ieri il segretario di Stato George Shultz ha ribadito che la via giusta continua ad essere il tentativo di mediare tra le autorità di Pretoria e la maggioranza nera anche se ha dovuto riconoscere che si fanno sempre più rare le possibilità di una soluzione pacifica alla gravissima crisi sudafricana. L'Unione Sovietica, Cuba e l'Angola hanno infine chiesto lunedì sera al Consiglio di Sicurezza dell'Onu «sanzioni obbligatorie contro Pretoria».

URSS

Gorbaciov spara a zero sui nemici del rinnovamento

Il discorso al Plenum - «Spesso agisce il peso dell'inerzia, delle vecchie abitudini» - In causa il partito in prima persona

MOSCA — Si muove il gigante la cui guida è stata affidata, poco più d'un anno fa, a Mikhail Gorbaciov? Che successo dopo il tentativo di brusca accelerazione effettuato dal congresso? Segni positivi — ha detto il leader sovietico nella sua relazione al Plenum — ce ne sono molti. Risultati economici, anche. Ma «da molte parti tutto rimane come prima. L'iniziativa si smorza contro un muro di indifferenza, quando non di evidente resistenza». A ben leggere il lunghissimo discorso, se ne ha la netta impressione che le difficoltà si stiano facendo sentire e che il gruppo dei rinnovatori del vertice avverta l'estensione di una vasta opposizione reale che si annida

emerge, con ogni evidenza, dalle stesse, crude parole di Gorbaciov — soprattutto negli apparati del partito e dello Stato.

E' probabilmente questa la ragione principale che ha indotto il Politburo a convocare una riunione del Plenum così importante a soli tre mesi dal 27° congresso. Come ha detto Gorbaciov esordendo, c'è bisogno di una «verifica» e di «trarre lezioni» da ciò che si sta verificando. Nessuno si faceva certo illusioni sulla facilità di cambiamento che investono di fatto tutti gli aspetti della vita del paese e che richiedono — come Gorbaciov usa ripetere — una «profonda ristrutturazione, anche psicologica, delle persone». Ma ora il ventaglio degli ostacoli e degli avversari del cambiamento sta presentandosi in tutta la sua corporosa fisionomia. Ci sono «altri frangenti» di carattere oggettivo, ma più spesso agisce il peso dell'inerzia, delle vecchie abitudini. Certo c'è anche chi si batte per il nuovo. Ma tra questi ci sono quelli che «semplicemente non sanno come fare». E, soprattutto, ha detto seccamente Gorbaciov — ci sono «coloro che non hanno ancora capito la sostanza dei cambiamenti, che aspettano, oppure che non credono al successo del mutamento politico ed economico proposto dal partito». E siamo «solo all'inizio», quando, è ben vero, «non tutto è ancora stato fatto sul piano organizzativo e gli strumenti delle leve economiche nuove e ancora non sono pienamente in funzione». Ma quando anche le novità sono appena percettibili e non da tutti.

Gorbaciov dichiara «tota aperta» su tutto il fronte e non appare affatto intenzionato ad appannare gli impegni assunti al congresso. In tutti i suoi discorsi, il discorso davanti al Plenum raggiunge livelli di franchezza che neppure al congresso si era osato sfoderare. Dunque colpi di maglio contro gli apparati dello Stato che vogliono conservare, a tutti i costi, diritti di comando, rendendo «molto travagliato il processo di redistribuzione dei diritti e dei doveri tra dicasteri e ministeri centrali, da un lato, e imprese, consorzi, collettivi di lavoro dall'altro», ma anche contro la «cicca fiducia nell'onnipotenza dell'apparato», testimoniata dal fatto che «al centro giungono, anche ora, richieste di creazione di nuovi organi di direzione».

Insomma ce n'è non per tutti, per molti. E questa volta ce n'è anche, esplicitamente, per il partito in prima persona. A tutti i livelli, «dalle organizzazioni di base, all'apparato del comitato centrale, occorre «liberarsi da elementi di amministrativismo». Troppe organizzazioni continuano a «voler prendere su di sé funzioni direttive dell'apparato economico. Quando parli con certi dirigenti di partito, ha detto ironicamente, ma non troppo, Gorbaciov, ti accorgi che sanno tutto sui temi economici, sulle tonnellate e così via, ma vedi anche che si perdono non di rado quando il discorso si sposta sull'analisi politica delle tendenze sociali, sui compiti economico-sociali, ecc. In termini più espliciti occorre che i dirigenti — specie quelli locali — rinunciino a gestire direttamente l'economia, saltando funzioni di potere (reali) ai quadri economici, ai dirigenti industriali. Questo appare sempre di più come uno dei nodi della riforma. Se i primi segretari regionali, cittadini, rionali, non «danno il tono», si può ben immaginare con quanta difficoltà si metterà in moto il gigante di cui si parlava all'inizio.

Del nostro corrispondente

RDT
Niente passaporto per i diplomatici occidentali

BERLINO — Le autorità della Repubblica democratica tedesca hanno dovuto, sotto la pressione degli occidentali, distribuire ai diplomatici occidentali nuovi documenti di riconoscimento, rinunciando a chiedere loro l'esibizione del passaporto ad ogni passaggio fra le due parti in cui Berlino è divisa.

I primi diplomatici a ricevere i nuovi documenti sono stati i tedeschi occidentali e gli inglesi. Entro la settimana, anche le altre ambasciate riceveranno i documenti per i loro diplomatici. Il 26 maggio, ha detto una dichiarazione non più validi i vecchi documenti di riconoscimento in possesso dei diplomatici occidentali, pretendendo l'esibizione del passaporto.

FILIPPINE
Nuovi scontri tra esercito e guerriglieri Diciotto morti

MANILA — A dodici giorni dall'annuncio che nelle Filippine governo e guerriglieri stavano per iniziare i colloqui preliminari di tregua, nuovi scontri vengono segnalati a Malabos (presso Davao) e nell'isola di Samar. Secondo un portavoce dell'esercito 18 persone tra civili e militari sono state uccise complessivamente da ribelli nei due attacchi. Intanto il vicepresidente Laurel, in visita in Cina, si è visto assediare personalmente da Deng Xiaoping e Zhao Ziyang che riceveranno i documenti per i loro diplomatici. Il 26 maggio, ha detto una dichiarazione non più validi i vecchi documenti di riconoscimento in possesso dei diplomatici occidentali, pretendendo l'esibizione del passaporto.

Brevi

Turchia, 19 condanne a morte
ANKARA — Il tribunale militare di Adana ha condannato a morte ieri 19 membri dell'organizzazione «Dev-Yol», «esentore rivoluzionaria». I condannati sono stati condannati per aver ucciso 48 persone tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta.

I colloqui di Hu Yaobang a Parigi
PARIGI — «Una reale convergenza nella concezione dell'ordine internazionale avvicina Pechino e Parigi: lo ha detto il primo ministro Jacques Chirac ricevendo il segretario generale del partito comunista cinese, Hu Yaobang lunedì in visita a Parigi. Hu Yaobang ha affermato che i due paesi erano unanimi nel pensare che le superpotenze hanno l'obbligo di ridurre i loro armamenti».

Israele-Olp: si incontrano Miari e Arafat
TEL AVIV — Il deputato arabo israeliano Muhammad Miari ha dichiarato di aver incontrato la scorsa settimana il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Yasser Arafat, con il quale ha convenuto nella massima libertà di continuare i contatti di pace tra esponenti israeliani e rappresentanti dell'Olp per «aprire i cuori, costruendo sentieri di pace per sciogliere il ghiaccio».

Sciopero generale in Uruguay
MONTEVIDEO — Uno sciopero generale di ventiquattrore ha paralizzato ieri l'Uruguay. Si inserisce in un piano di lotta approvato dal comitato interclassista dei lavoratori il primo giorno scorso, in appoggio a rivendicazioni economiche che i lavoratori chiedono aumenti retributivi del trentaquattro per cento.

Azioni della guerriglia in Afghanistan
DELHI — Secondo quanto riferiscono diplomatici occidentali a Delhi, i guerriglieri hanno ucciso 47 soldati afgani, ne hanno feriti altri 60 e catturato duecento in tre giorni di combattimento contro l'esercito regolare.

UNA settimana dalla scomparsa del piccolo PAOLO
I genitori Adina e Luigi Panerai ringraziano il Partito della XIV Zona, i compagni della SIR EN, i soci della «25 Aprile». Le insegnanti di via Cavour, le maestre e le colleghe della Scuola di Via del Faro e la XIV Circoscrizione. In memoria del figlio Paolo sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità.
Roma 18 giugno 1986

ORFEO LUPI
La moglie Elvira, i figli Alfredo, Gianni, Sonia, Raffaella e Ivana lo ricordano con immutato affetto.
Albano Laziale 18 giugno 1986

ENRICO BERLINGUER
Il compagno Gianni Lupi lo ricorda con tanto affetto.
Albano Laziale 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
E' un anno che ci ha lasciato. Con lui scomparso un compagno, un amico, un comunista fedele e coerente al suo ideale che ha difeso e propagandato per tutta la vita. La sua vita e il suo lavoro, la sua lotta e il suo impegno politico, la sua battaglia politica e di fattive realizzazioni. Edgardo Gemmi, Galileo Corsi, Enzo Parenti, Giovanni Morozzi, Giorgio Fusi.
Sesto Fiorentino, 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno
Albano Laziale 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
Nel secondo anniversario della scomparsa di
Albano Laziale 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
Nel secondo anniversario della scomparsa di
Albano Laziale 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
Nel secondo anniversario della scomparsa di
Albano Laziale 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
Nel secondo anniversario della scomparsa di
Albano Laziale 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
Nel secondo anniversario della scomparsa di
Albano Laziale 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
Nel secondo anniversario della scomparsa di
Albano Laziale 18 giugno 1986

GIULIO CERRETI
Nel secondo anniversario della scomparsa di
Albano Laziale 18 giugno 1986

LIBIA Va avanti il processo di avvicinamento con l'Urss e il Patto di Varsavia

Delegazione militare sovietica a Tripoli

Era stata preannunciata a conclusione della visita del «numero due» libico, maggiore Giallud, a Mosca alla fine di maggio l'impegno sovietico a «rafforzare le capacità di difesa» della Jamahiriya di fronte a nuovi eventuali attacchi da parte degli Usa

Si stringono ulteriormente i rapporti fra la Libia del colonnello Gheddafi e i paesi del Patto di Varsavia. Da lunedì si trova a Tripoli una delegazione militare sovietica «di alto rango» per una serie di incontri con i responsabili militari libici, secondo quanto riferisce l'agenzia ufficiale Jana. La visita — specifica l'agenzia — «rientra nel quadro di quel che è stato convenuto con i responsabili sovietici durante la visita compiuta a fine maggio a Mosca dal maggiore Adessalam Giallud, vale a dire dal numero due del regime libico. La delegazione sovietica è stata inviata subito dopo il suo arrivo dal capo di stato maggiore della difesa aerea libica e ha poi avuto colloqui con altri esponenti militari di Tripoli. La Jana non dà indicazioni sulla composizione della delegazione.

Come si ricorderà, Giallud si era recato a

Mosca alla fine di maggio e la sua visita era coincisa, significativamente, con quella del «numero due» siriano, il vicepresidente Abdel Halim Khaddam. Un comunicato libico-sovietico diramato alla fine dei lavori aveva espresso la volontà dell'Urss di aiutare la Libia a «rafforzare la sua capacità di difesa» ed aveva preannunciato l'invio a Tripoli di una delegazione militare sovietica per un esame sul posto delle «necessità militari» della Libia. Tuttavia il livello dei rapporti libico-sovietici era rimasto al di sotto di quello dei rapporti sirio-sovietici (Damasco e Mosca sono legate da un formale trattato di amicizia e cooperazione, in base al quale la Siria ha ricevuto armamenti altamente sofisticati).

Crisi la delegazione sovietica è al lavoro in Libia e vedremo quali saranno i risultati della visita (anche se è da ritenere che le eventuali forniture militari saranno almeno in

parte coperte da un comprensibile riserbo). Sta di fatto comunque che tutto ciò si inserisce in quella linea di esplicito avvicinamento all'Urss e al Patto di Varsavia formulata dal stesso maggiore Giallud nella sua prima conferenza stampa all'indomani del raid americano su Tripoli e su Bengasi. Allora Giallud disse chiaro e tondo che la Libia «aggrediva dagli Usa e dalla Nato» si sarebbe rivolta al Patto di Varsavia, fino al punto di chiedere in caso di necessità «l'aiuto delle sue forze armate». E' difficile pensare che Mosca si disposta ad arrivare a tanto per Gheddafi quando non lo ha fatto, finora, per alleati che considera certamente ben più importanti ed affidabili, come il siriano Assad. Ma è certo che il rinsaldamento del rapporto con Tripoli rientra perfettamente in quella strategia sovietica di rilanciata presenza sullo scenario

Giancarlo Lannutti

LIBANO

Rapimenti «per liberare i rapiti»

BEIRUT — La tragedia libanese (una tragedia senza fine, anche la tregua raggiunta sabato scorso nei campi palestinesi) è stata rotta e si è ripreso a sparare tra sei olandesi e un egiziano. Il movimento per la liberazione dei rapiti ha rivendicato infatti il rapimento di dieci cittadini olandesi (fra cui quattro dipendenti del quotidiano «An Nahar», il più diffuso e autorevole di Beirut) ed ha fatto sapere che il loro destino

dipende da una iniziativa del patriarca cristiano-maronita, Nasrallah Sfeir, per la liberazione di 2.000 ostaggi musulmani detenuti nel settore cristiano. In quella dei sequestri su base confessionale è, in Libano, una piaga vecchia come la guerra civile, ma ora — come si vede — siamo scesi addirittura a livello del cane che si morde la coda: per ottenere la liberazione dei rapiti si fanno altri rapimenti.

ISRAELE

Laici e ortodossi, guerra a oltranza

TEL AVIV — Clima da guerra civile a Gerusalemme: attentati, incendi, violenze, arresti, con un contorno di aspre polemiche e di roventi accuse. Ma una volta tanto la colpa non viene data ai palestinesi, né al «terrorismo internazionale», ad affrontarsi senza esclusione di colpi sono i gruppi laici israeliani e gli estremisti religiosi, i cosiddetti «ebrei ortodossi» che hanno la loro roccaforte nel quartiere di Mea Shearim. Tut-

FRANCIA

Analizzata dal Pcf la crisi nei rapporti con gli intellettuali

PARIGI — Il Comitato centrale del Pcf ha lungamente dibattuto, lunedì e martedì, degli intellettuali, della degradazione di una società ugualmente in crisi, della degradazione dei rapporti tra partito e intellettuali e delle cause di questa degradazione; il Partito socialista, dal canto suo, organizza per il 28 e il 29 giugno una «convenzione nazionale» o minicongresso per esaminare le prospettive di una riconquista del potere nel quadro o no delle elezioni presidenziali, dopo le assisi separate e non certo chiarificatrici di alcune delle sue correnti; la sinistra francese si interroga sulla propria identità, cerca di capire le ragioni del suo declino attuale senza tuttavia gettare non dico un ponte, ma almeno una modesta passerella sulle divisioni che la rendono impotente di fronte alle forze non certo invincibili della destra.

In attesa di conoscere le scelte che faranno i socialisti alla fine di questo mese, restiamo a questi due giorni di Comitato Centrale del Pcf che si sono conclusi nella tarda serata di ieri. Era in discussione il rapporto di Guy Hermerius su «Intellettuali, cultura e nuova unità popolare per cambiare la società», un testo voluminoso di cinquanta pagine che va dall'analisi del superamento della nozione classica dell'intellettuale alla frantumazione del sapere, dalle declive di nuove attività intellettuali salariate, legate ai nuovi processi di produzione, ai rapporti tra cultura e potere, dal disimpegno degli intellettuali di sinistra al grande dibattito del 1983 sul perché del loro silenzio nel momento in cui avrebbero dovuto appoggiare il governo delle sinistre.

Davanti alla crisi dell'informazione audiovisiva, alla con-

fusione (che in Francia è enorme) tra servizio pubblico televisivo, sua automatica confisca da parte del governo in carica o privatizzazione, davanti alla crisi della scuola e della formazione professionale, per non parlare della crisi più generale di identità della cultura nazionale e di società. Hermerius arriva alla conclusione che «la Francia è giunta a uno di quei bivi che raramente si sono posti nella sua storia» e che la politica del Pcf in generale e quella culturale in particolare devono diventare i vettori di una grande ambizione rinnovatrice della società e della cultura come «soluzione anticapitalistica e per un socialismo alla francese».

I commentatori politici hanno rimproverato ieri ad Hermerius di aver dimenticato in questo suo panorama «ciò che non va» tra intellettuali e Partito comunista, di aver tacitato

insomma un aspetto della crisi e proprio quello che più avrebbe dovuto interessarlo e interessare il Comitato Centrale.

Avfrontando il problema coi giornalisti della Radio nazionale, Hermerius ha riconosciuto che «esiste effettivamente una certa degradazione nei nostri rapporti con gli intellettuali», che la causa di questa degradazione va ricercata «in uno slittamento a destra generale del paese» che non ha ovviamente risparmiato gli intellettuali ma che moltissimi intellettuali restano tuttavia nel Pcf.

Il dibattito, comunque, si è sviluppato quasi esclusivamente sulle grandi linee del rapporto con due notevoli eccezioni: l'intervento, lunedì, di Damette (che aveva già espresso le proprie riserve al 25° Congresso e in due successive sessioni del Comitato Centrale) e ieri di Pierre Juquin, considerato più a torto che a ragione come il capofila dei «rinnovatori» per i laici, forse, è un punto di riferimento ma non certo il coordinatore.

A tarda sera non si sapeva ancora nulla del contenuto del discorso di Juquin, cui Marchais ha risposto immediatamente, né il testo delle due risoluzioni conclusive che verranno pubblicate oggi dall'organo del Pcf «l'Humanité». Per contro si sa che Damette ha affrontato subito nel suo intervento «i grossi problemi» che il Partito ha nei confronti degli intellettuali e le deficienze di analisi del 25° Congresso ravvisando nella tesi dello «slittamento a destra della società francese» una posizione puramente difensiva se non se ne cercano le cause.

Augusto Pancaldi

Giulietto Chiesa